A colloquio col sindaco Novelli

Così Torino ha tenuto all'ondata del terrorismo

Il ruolo fondamentale svolto dalle istituzioni - Come è fallita l'«operazione indifferenza» - Si poteva fare di più

TORINO — *«Sì, a Mirafiori, durante i 35 giorni di lotta, ci sono andato anche per dire che non bastava gridare sempre più forte, e che era meglio un colpo di tamburo in meno e una riflessione di più. E che era necessario parlare con tutti, pacatamente, con la forza della ragione. La lotta non si combatte solo di fronte ai cancelli. E a quelli che avevano urlato: andiamo a prendere la roba nei negozi, no, ho detto, quelli sono ladri e così vanno trattati».*

Parliamo col compagno Diego Novelli, sindaco di Torino da sei anni, durante una pausa del convegno sul terrorismo promosso giorni fa dalle organizzazioni sindacali. Con lui, prima nostro collega e ora sindaco di una grande città del nord, intendiamo approfondire la riflessione sui tanti perché delle cause del terrorismo. A Torino, quando Novelli è stato eletto sindaco, le organizzazioni eversive avevano da poco (19 giugno '75) inziato la orrenda pratica delle «gambizzazioni». La prima vittima era stata Fossat, un capo reparto della Fiat di Rivalta. Poi sono venuti i morti. Il primo è stato (12 marzo '77) il brigadiere di polizia Giuseppe Ciotta, poi Fulvio Croce, Carlo Casalegno e decine di altri. Ora, a Torino, da quasi due anni, non si spara e non si uccide più. Ma nessuno si illude che questa tregua continui.

Come mai — chiediamo a Novelli — il terrorismo ha trovato un terreno fertile in questa città?

«Sperava di trovarlo, ma ha fallito. Torino è una città che ha tante aree di malessere. Vive una condizione singolare. Grosso modo, quella di una società "avanzata" nelle abitudini, nei costumi, ma che opera in un contesto arretrato. Le contraddizioni e gli squilibri, che sono anche il portato di quella filosofia del consumismo esasperato che tanti guasti ha recato, sono infiniti. A Torino, poi, hai un esercito di sradicati che non ha punti di riferimento in questa città. Vedi, mio padre, da direttore di uno stabilimento diventò disoccupato. Ma lui era del posto, aveva amici, parenti, aveva radici a Torino. L'operaio emigrato non li ha. Lo sai quanti sono oggi qui gli operai che sono nati a Torino? Sono il 13,5%».

È in questo magma sociale che i terroristi hanno saputo trovare la loro «acqua» per immergersi come dicono loro, «nel sociale»?

«Non dico questo, perché la città ha retto. Ma certo gli strateghi dell'eversione questi calcoli li hanno fatti. Non penso soltanto al reclutamento. Credo, piuttosto, che il loro obiettivo fosse quello di "neutralizzare" questa gente. Lo slogan "né con la BR né con lo Stato" non voleva, forse perseguire questo scopo? Rendere indifferente la gente. Far sì che chi vede, chi sa, non faccia nessuna denuncia, se ne stia zitto. Noi abbiamo lavorato per superare questo pericolo. Per far capire che il terrorismo non colpiva soltanto il magistrato, l'avvocato, il giornalista, il poliziotto, o il capo reparto. Colpiva tutti perché il suo obiettivo era l'abbattimento delle libere istituzioni. E questo è stato compreso. L'operazione indifferenza è fallita».

Il sindaco di Torino Novelli

Ma a Torino non c'era e non c'è soltanto questo esercito di sradicati.

«Certo. Altro obiettivo del terrorismo era quello di creare nel ceto medio stati d'animo di esasperazione, reazioni estreme. Torino ha avuto il triste record dei "gambizzati", questa atroce parola che è entrata a far parte del nostro vocabolario. Si puntava a far dire: io sono stato gambizzato perché gli operai scioperano. Ma anche questa trappola non è scattata. Questo ceto, fatto di tecnici, di funzionari, di dirigenti aziendali, di professionisti, ha retto alla prova. Ha capito dove stava il vero pericolo. Posso dirti come testimone partecipe di tutti gli attentati terroristici e sono stati tanti e uno più feroce dell'altro, che non ho mai assistito a reazioni di tipo esasperato».

La città, dunque, ha tenuto. Anche la grande prova del processo dei «capi storici» delle BR in una città quasi in stato di assedio è stata superata con successo. La città ha retto, perché?

«Perché le istituzioni sono state un punto di riferimento solidissimo. Ti rendi conto che cosa sarebbe successo se queste prove Torino avesse dovuto superarle nel quinquennio precedente, quando si era in presenza di una crisi permanente, le giunte c'erano e non c'erano? Le istituzioni invece hanno funzionato: Comune, Provincia, Regione. E c'è stata anche una compattezza degli apparati. A Torino, la magistratura, la polizia, i carabinieri hanno saputo lavorare bene. Nessuna omertà, nessuna copertura, non ci sono state smagliature significative».

Mi dicevi prima di quel 13,5 per cento di operai nati a Torino e ti ho sentito parlare al convegno di due diverse ondate di emigrazione. Che cosa intendevi dire?

«La città ha vissuto negli anni '50 la prima ondata del dopoguerra di emigrazione, la stagione che è stata chiamata degli "zii Tom". Gente che arriva nella città del miracolo e che è felice per il solo fatto di esservi arrivata».

E poi?

«Negli anni '60 arriva la seconda ondata. Gente che giustamente non accetta più il letto a tre turni in una soffitta. Sono anni di grande tensione, del risveglio unitario dei sindacati. La grande stagione del '68 insomma».

Un quadro positivo, dunque.

«Sì, ma con alcune precisazioni. Tutta quella gente che arriva non hauna memoria storica, è generosa, spontanea, crede in una lotta senza mediazioni, ad oltranza. È un moto che travolge e spacca tutto, non sempre metaforicamente. A mio avviso si doveva fare di più per orientare e far crescere politicamente e culturalmente quella massa esuberante. E penso soprattutto al sindacato, ai partiti della sinistra, al PCI, che devono essere scuola di formazione politica, civica, culturale».

E invece?

«No, niente invece. I sindacati sono stati un punto di riferimento importante. Epperò, lasciamelo dire, che malinconia e che fastidio vedere i cortei con quei tamburi, con quegli slogan urlati, mutuati da altri movimenti, in rima. E anche fra noi c'era chi subiva queste suggestioni, quelle mode. E più in generale, ricordi quei quarantenni che nel '69 imitavano i ragazzi, scimmiottavano i loro gesti? Non c'è niente di peggio. Ma non fraintendermi. Io sono, e non da oggi, per la massima disponibilità a capire tutto. Non però la rinuncia ad un modo di essere, di pensare».

Veniamo ad oggi. Pesano ancora quelle suggestioni?

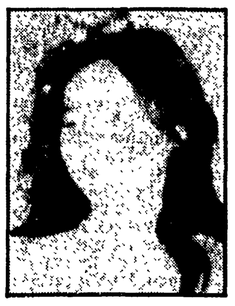
«Oggi stiamo attraversando una crisi profonda. Il ricorso alla riflessione, alle armi della ragione, è più che mai necessario. In una realtà come questa, si può pensare che sia più facile far passare certi messaggi equivoci: nel quartiere, nella scuola, e anche nelle fabbriche. Ci vuole molto rigore e anche molta vigilanza. Vedi, quei giovani presi dal vortice della contestazione, dal mito della P38, dalle lusinghe del tutto e subito, della rivoluzione dietro l'angolo. Niente giustificazioni, intendiamoci. Nessuna concessione, ci mancherebbe. Tutto lo sforzo è per capire, non per giustificare. Ma oggi? Arrestano pochi giorni fa un ragazzo di 19 anni. Era un bambino quando è cominciata la storia del terrorismo. E allora mi chiedo: che cosa abbiamo fatto noi? Che cosa hanno fatto la scuola, la famiglia, la società? È un grosso problema. Ed ecco perché bisogna essere rigorosi, anche sul piano formale. Non si può concedere nulla».

Un'ultima domanda, oggi si parla tanto di carceri. Come vanno le cose a Torino?

«Non meglio che nelle altre città. Per trovare una soluzione ad una situazione intollerabile sono stato 39 volte in sei anni dal ministro di Grazia e giustizia. Entro il 1982 o al massimo agli inizi del 1983 il nuovo carcere delle Vallette sarà pienamente funzionante. Si potrà così cancellare la vergogna delle Nuove».

E se questa vergogna potrà essere rimossa, e se magari al posto delle Nuove sorgerà un nuovo parco pubblico, ciò lo si dovrà soprattutto alla costante azione della giunta di sinistra e del suo sindaco Diego Novelli.

Ibio Paolucci



A Fasano dopo la scarcerazione dei quattro giovani accusati d'averle dato fuoco

L'odissea di Palmina: un giudice non crede al tentato suicidio

È il magistrato che interrogò per primo la ragazza - La tragica vicenda e i troppi «mostri» dati in pasto all'opinione pubblica - La misteriosa lettera di «confessione» e il ruolo del fratello Antonio

Dal nostro inviato

FASANO — Ci portiamo dietro soltanto la pietà andando a vedere Palmina Martinelli, 15 anni, la ragazza della tragedia di Fasano, alla sala di rianimazione del Policlinico di Bari, dove giace da quell'11 novembre in cui è stata trovata in casa in preda alle fiamme. Dall'oblò si intravede un volto inesistente, «mangiato» dalle ustioni, un moncherino avvolto in bende invece di un corpo di adolescente. Sarebbe lei l'artefice di una storia che sembra uscita da una trama di Hitchcock.

«Clamoroso colpo di scena nella vicenda di Fasano»: le locandine a caratteri di scatola dei giornali locali raccontano all'opinione pubblica la nuova versione. Palmina si è data fuoco da sé, in un momento di sconforto; i quattro accusati, già scarcerati, cessano d'incanto di essere i «mostri» venuti dal nulla e dati in pasto alla medesima opinione pubblica con dovizia di particolari ed una gran sicurezza.

Diciamolo chiaramente: il profilo dei «mostri», la plausibilità del loro gesto efferato quanto incredibile, non nasceva gratuitamente, bensì veniva delineato con mano piuttosto sicura sia dal magistrato inquirente, Domenico De Facendis sia dai carabinieri di Fasano. Nessun dubbio, nessuna reticenza, anzi anche qualche incursione nei canali della psicologia, nei meandri della sociologia affrettata che in fondo può spiegare tutto. Insomma, ci venivano dati anche elementi per capire, per interpretare, per fugare la nostra incredulità. Si parlava di prove, indizi piuttosto solidi, così si diceva.

FASANO — Maria Leoci e Mario Martinelli i genitori di Palmina (accanto al titolo)

Ora non è più vero nulla e francamente non ce ne dispiace, meglio quattro spacconi da paese, quattro ragazzi di vita che quattro assassini feroci, meglio così, meglio per loro.

Ma, demoliti questi «mostri» ecco che già ne sorgono altri. Cambia lo scenario ma il copione continua. Cambiano i nomi. Ora i due «mostri» vengono fuori direttamente da via dei Giardinelli, dalla stessa famiglia Martinelli. Ma ecco che improvvisamente Palmina cambia i connotati.

Lei si sarebbe data fuoco, e poi avrebbe pensato, pur tra gli spasmi, di incolpare i suoi amici-nemici Enrico e Gianni: un raptus di vendetta, l'amore che diventa odio, una macchinosa trappola di rovina per gli altri ed insieme di autodistruzione. E cambia faccia anche il fratello Antonio, il nuovo «cattivo» della storia, il quale mentre la sorella è lì a terra che si torce con il corpo a brandelli, in un baleno architetta la calunnia dell'aggressione, il malvagio disegno di incolpare i due giovani, di definire falsa la lettera scritta per motivare il suicidio.

Riappare il ghigno diabolico, come prima. Gli aggressori del primo atto, come è stato scritto su tutti i giornali, grazie alla versione fornita in ambienti ufficiali, erano descritti così: impassibili e sorridenti davanti alla ragazza che si torceva in preda alle fiamme: e «poi se ne erano andati tranquillamente a vedere la TV». E così Antonio: la sorella agonizza, ma lui pensa al suo piano, le cosparge il corpo di olio, poi va a fare benzina, e solo dopo si carica la poveretta in auto, raccomandandole di ripeterle la versione del tentato omicidio. In una conferenza stampa il Dr. De Facendis si proclama molto sicuro: gli alibi degli accusati sono stati confermati e la lettera della ragazza ha fornito più di uno spunto; vi sono particolari che indicherebbero inequivocabilmente che essa non è mai stata estorta: e che è anzi sicuramente opera spontanea di Palmina, grafia grossolana ed errori ortografici, testo incomprensibile in certi punti, pieno, si dice, dei fantasmi di frustrazione ed angoscia che opprimevano la sua mente di ragazzina.

Già, perché i connotati di Palmina continuano a cambiare, non solo perché il fuoco li ha devastati. Lei era quasi analfabeta, si racconta in molti brillanti articoli, ma era anche piuttosto avanti nella conoscenza dei fatti della vita: fatti di sesso, s'intende. Dei suoi 15 anni stentati, dei suoi tanti problemi, della sua grama famiglia si tiene conto solo per insinuare, far correre voci, sporcare: ecco le «scappatelle», ormai aveva fatto il primo passo, ed ormai aveva conosciuto, biblicamente s'intende, più di un uomo. Insomma, i rimorsi per il suo buon nome macchiato, per la sua reputazione intaccata, l'avrebbero spinta all'«insano gesto», in un pomeriggio di novembre, un giorno come tutti gli altri.

D'accordo, la mente umana è complessa, nel mistero dei suoi labirinti nessuno è mai penetrato sino in fondo, ma è una tesi convincente? Attendiamo, comunque, lo sviluppo delle indagini. Da cronisti noi facciamo il nostro mestiere; ritorniamo sul già visto. Ma questa volta i carabinieri sono molto più cauti, non sappiamo, non possiamo dire nulla, si schermiscono. E a casa di Palmina ci sono solo quattro ragazze giovanissime, anche loro non sanno niente: solo che quella misteriosa lettera, diventata sia pure in ritardo il capo d'accusa numero uno, non l'ha vista nessuno, nemmeno Antonio: «Era una cosa corta, corta, ora l'hanno fatta diventare un romanzo. Aspettiamo solo che Palmina possa parlare».

Palmina ha già parlato. La sua voce — «ma sono più che altro gemiti, sussurri, suoni emessi con enorme sforzo» — è registrata su un nastro del magistrato di Bari che l'ha interrogata, Nicola Magrone. Interrogata «col permesso dei sanitari, dice lui, e dopo aver rispettato tutto quel terribile rituale, davanti all'équipe dei medici ed alla psichiatra. Nel rispetto della giustizia e della persona umana». Una prova che Magrone considera tra le più sconvolgenti della sua carriera: «La ragazza soffriva moltissimo, parlava con estrema fatica, ma era di una lucidità e consapevolezza straordinaria».

Ed ha fatto una confessione precisa: «Sono stata bruciata — ha detto testualmente — ed è quanto io confermo pienamente».

«Il processo non è mio — continua il dottor Magrone — e non so nulla delle indagini, nemmeno posso dare giudizi non avendo alcun fascicolo sottomano, resto attestato su questo mio ricordo; mi sembra impossibile che una persona così provata, praticamente in agonia, una persona che entra in coma, vi sprofonda solo per riemergere e restare tuttavia attaccata ad un suo disegno diabolico».

Non sappiamo quale sarà la verità di domani; e forse i facili fabbricatori di «mostri» hanno già pronti i nuovi spettri. C'è però da augurarsi che in questa tristissima storia sia bene salvaguardata la dignità della persona e che certi rapidi «ribaltamenti» non si trasformino in altre violenze, in altre offese.

Maria Rosa Calderoni

Palermo: superkiller teneva nota delle uccisioni su commissione

Nove omicidi, tutti scritti nel diario

Dalla nostra redazione

PALERMO — Quella di Giuseppe Di Girolamo, ex «re della pizza», secondo le indagini della polizia palermitana, è la carriera, esemplare e folgorante, di uno stakanovista del crimine: nove omicidi, un altro andato a monte per la prontezza di spirito della vittima designata, associazione a delinquere. Ieri infatti i magistrati gli hanno notificato otto comunicazioni giudiziarie per altrettanti omicidi compiuti a Palermo negli ultimi mesi. E lo hanno indiziato, insieme al cognato Salvatore Mega e Salvatore Di Maria, per associazione a delinquere. Di Girolamo ha potuto prendere visione del malloppo delle comunicazioni giudiziarie nelle carceri dell'Ucciardone, dove era finito un mese fa, su mandato di cattura per aver teso l'agguato mortale al maresciallo dei carabinieri Tito Jevolella, il sottufficiale che indagava sul redditizio filone dell'eroina.

Su soffiata di un informatore il Di Girolamo fu arrestato sul posto di lavoro (una pizzeria-birreria in prossimità del Parco della Favorita) tra lo stupore di avventori e colleghi. L'ignoto informatore non aveva lesinato particolari. Così da un'utilitaria di proprietà di Di Girolamo salta fuori la singolarissima agendina nella quale il superkiller annotava diligentemente, come su un libro mastro, giorno e ora delle sue «prestazioni» tracciando una croce per ogni delitto compiuto, una linea orizzontale per quelli sfumati.

E saltaron fuori mappe e grafici, una sorta di «bozzetti d'autore» con la descrizione di appostamenti e agguati. Tra i tanti, agghiacciante, proprio la ricostuzione della morte del sottufficiale dei carabinieri. Grottesca la tesi degli avvocati della difesa: li avrebbe schizzati il figlio, appassionato di fumetti neri, e il padre condividerebbe col piccolo l'allucinante hobby.

Scavando in quelle carte, polizia, carabinieri e magistrati sono giunti invece alla conclusione che il «re della pizza» agisse invece su commissione e dietro congrua ricompensa. Il pizzaiolo dunque sarebbe uno dei bracci esecutivi della sanguinosa guerra di mafia che ha sconvolto nell'ultimo anno la Sicilia occidentale.

s. l.

Stessa richiesta per gli altri dell'«Ape e il comunista»

Il PG chiede 9 anni di carcere per l'avv. Edoardo Di Giovanni

ROMA — Nove anni di carcere: è questa la richiesta del procuratore generale Mario Lupi al processo d'appello contro i 4 membri del comitato di redazione della rivista *«Corrispondenze internazionali»* (gli avvocati Edoardo Di Giovanni, Giovanna Lombardi, Giancarlo Paciello e Carmine Fiorillo) che un anno fa pubblicò nell'inserto «L'Ape e il comunista» una lunga serie di testi di brigatisti detenuti.

Accusati di apologia di reato e istigazione a commettere delitti contro la personalità dello Stato, per aver curato la raccolta e la pubblicazione degli scritti, i due avvocati (legali di imputati di terrorismo) e gli altri due redattori erano stati assolti in primo grado (un anno fa) *«perché il fatto non costituisce reato»*. Ieri il procuratore generale, che aveva proposto appello contro quella sentenza insieme con il Pm Infelisi (che aveva ordinato l'arresto dei due avvocati e dei due collaboratori) ha sostenuto la piena responsabilità dell'intero comitato di redazione e la sua sostanziale adesione agli scopi che i capi brigatisti detenuti si prefiggevano divulgando quei testi.

Cosa contenessero gli scritti pubblicati nel libro-inserto «L'Ape e il comunista» è noto: si trattava in pratica di un lugubre elenco di «nemici e obiettivi» da eliminare e di «fronti di lotta» da aprire da parte delle Brigate rosse. Secondo il procuratore generale, i 4 imputati hanno pubblicato il volume per fare apologia e opera di divulgazione delle tesi del terrorismo. Secondo lo stesso PG l'adesione del comitato di redazione ai testi e alle opere delle Br era tanto convinta che Di Giovanni e gli altri assicurarono ai terroristi in carcere che i testi sarebbero stati pubblicati.

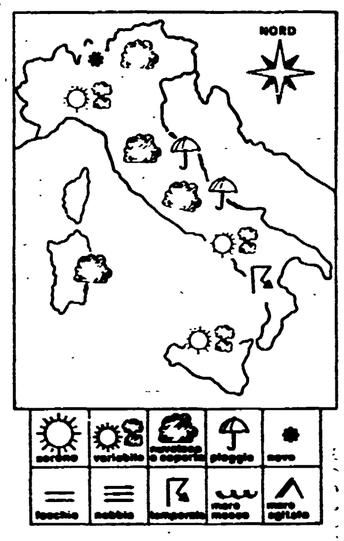
Alla fine della sua requisitoria, il PG ha chiesto una condanna molto pesante, superiore a quella chiesta al processo di primo grado dal Pm Infelisi. Gli imputati, interrogati ieri mattina all'inizio del dibattimento, hanno invece confermato quanto già dissero al precedente processo: hanno respinto le accuse di apologia e istigazione a commettere delitti, ripetendo che la pubblicazione del volume non fu decisa per propagandare le tesi dei brigatisti ma per dare conto integralmente delle tesi propugnate dal terrorismo. Inoltre hanno sostenuto che ciò serviva a fornire materia di discussione e di critica. «La finalità del numero in questione — ha affermato l'avvocato Di Giovanni — era quella di far conoscere e di documentare i termini di una realtà della vita del paese». La tesi difensiva dei 4 imputati fu accolta, come si ricorderà, dalla precedente Corte d'Assise, che li assolse con formula piena, richiamandosi ai principi stabiliti dall'art. 21 della Costituzione sulla libertà di stampa e d'informazione e sostenendo che non era provato «l'accordo» tra gli imputati e i brigatisti per la divulgazione dei testi.

Dopo la sentenza, il Pm Infelisi e il procuratore generale Lupi avevano presentato appello, contestando che la vicenda dell'«Ape e il comunista» possa essere ricondotta all'esercizio del diritto costituzionale di informazione e di stampa proprio per il particolare contenuto (di apologia di delitti e di istigazione ad uccidere) degli scritti. Nel ricorso veniva inoltre contestato il «preventivo accordo» che sarebbe esistito tra imputati e brigatisti detenuti.

Il processo riprenderà dopodomani con le arringhe dei difensori. La sentenza potrebbe essere emessa nel corso della stessa giornata.

situazione meteorologica

LE TEMPERATURE		
Bolzano	−3	9
Verona	−1	12
Trieste	4	11
Venezia	0	7
Milano	0	12
Torino	−2	12
Cuneo	1	6
Genova	10	14
Bologna	−1	11
Firenze	−1	11
Pisa	0	16
Falconara	2	15
Perugia	3	8
Pescara	1	16
L'Aquila	4	9
Roma U.	1	16
Roma F.	7	17
Campob.	3	9
Bari	5	15
Napoli	3	15
Potenza	0	8
S.M.Leuca	8	14
Reggio C.	6	16
Messina	8	15
Palermo	12	18
Catania	4	17
Alghero	10	18
Cagliari	11	19



SITUAZIONE: il flusso di correnti fredde provenienti dall'Europa nord occidentale ha investito più direttamente la nostra penisola convogliandovi perturbazioni che hanno interessato e continuano ad interessare più direttamente le regioni centro meridionali in quanto quelle settrionali, che si trovano sottovento rispetto al convogliamento di aria fredda, sono riparate in tutto o in parte dall'arco alpino.

IL TEMPO IN ITALIA: sull'arco alpino cielo generalmente nuvoloso con nevicate al di sopra dei mille metri, sulle regioni settentrionali condizioni di variabilità. Sull'Italia centrale, meridionale e sulle isole maggiori cielo molto nuvoloso o coperto con precipitazioni di parte, temporali locali al sud e nevicate lungo la dorsale appenninica al di sopra dei 1000-2000 metri di altitudine. La temperatura è invece in diminuzione specie al centro, al sud e sulle isole.

Sirio

Piero Malentacchi

Sfilano ancora gli imputati al processo per la strage dell'Italicus: Pietro Malentacchi nega tutto

«Io, il "bombarolo", quella sera ero al bar...»

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Amici e conoscenti lo chiamavano con quello che il presidente della Corte d'Assise dottor Negri di Montenegro ha definito uno «strano nomignolo»: lo chiamavano «il bombarolo». Un soprannome — ha ammesso Pietro Malentacchi, il terzo degli imputati della strage dell'Italicus a essere interrogato — che gli era stato affibbiato ancor prima che andasse soldato e seguisse un corso d'artificiere. Al termine del quale conseguì un meritato diploma, che l'accusa sostiene gli sia poi servito per confezionare e depositare la bomba sull'Italicus in partenza dalla stazione di Santa Maria Novella a Firenze. Ma lui si difende affermando che quel corso «era soltanto informativo» e che comunque ai militari «non insegnano a confezionare ordigni a tempo», come quello del 4 agosto 1974. Appunto, resta il fatto che la materia era per Malentacchi assai suggestiva, se è vero — come ha affermato — che finito il periodo militare se ne tornò a casa portandosi dietro un quaderno molto ordinato contenente tutti gli appunti di quel corso d'artificiere.

Pietro Malentacchi, 32 anni, già condannato con Franci per attentati e ricostituzione del PNF, si è difeso, comunque, con molto ordine ed è stato il primo degli imputati a non perdere mai la calma, a non voler negare perfino certe evidenze, come invece avevano fatto Margherita Luddi e Luciano Franci, il quale continua a disertare le udienze.

Ad accusarlo è il «superteste» Fianchini, il quale — come si sa — avrebbe ricevuto le confidenze di Franci. Ma lui, Malentacchi, liquida l'uno e l'altro in maniera sbrigativa. Ha detto di loro: «Fianchini è malizioso e viscido, mitomane come Franci, un rapporto patologico tra due fantasie morbose». Proprio così. E quindi spiega: «È possibile che Franci abbia detto qualcosa a Fianchini, anzi è fuori di dubbio, ma penso che abbia detto: "Quella sera ero alla stazione, sarebbe il massimo che mi collegassero con la strage". Poi il Fianchini ha infiocchettato il racconto con cose apprese qua e là».

Malentacchi, dunque, nega ogni addebito. La sera dell'attentato non ha un alibi, ma lui dice: «Era, per me, una sera come tutte le altre. Ero al bar e poi a casa». Ancora: quando fu arrestato con Franci, mentre andavano in direzione di una chiesetta sconsacrata, dove il Franci aveva nascosto 11 chili di esplosivo, gli fu trovato in tasca un volantino di rivendicazione di un attentato (non compiuto) alla camera di commercio di Arezzo, firmato «Il comando Carlo Martello del fronte nazionale rivoluzionario». Il rapporto della polizia dice che il Malentacchi «fu sorpreso nell'atto di disfarsi del volantino», ma lui ora ribatte: «Non lo avevo nemmeno letto, non sapevo cosa ci fosse scritto, me lo aveva dato Franci quando fummo fermati, dicendomi di distruggerlo. Io lo misi in tasca e me ne dimenticai. Non è vero che fui sorpreso nell'atto di disfarmene».

Il particolare ha importanza perché la difesa di Malentacchi tende a dimostrare che il «terzo uomo» non faceva parte dell'associazione sovversiva, non sapeva nulla del «fronte nazionale rivoluzionario», quindi non aveva alcun interesse politico a confezionare la bomba e minare il treno. Non nega di non conoscere i vari personaggi (da Massimo Batani ad Augusto Cauchi) che erano in rapporto con i caporioni dell'eversione nera (e Cauchi anche con la P2 e i servizi segreti), ma aggiunge che li aveva frequentati soltanto negli ambienti del Fronte della gioventù e della federazione missina di Arezzo.

Evidentemente Malentacchi rappresenta il «punto forte» della difesa. Tutti, con tre omicidi alle spalle, non sarà mai creduto, Franci ha dimostrato di non reggere agli interrogatori, la Luddi pure. Malentacchi, invece, appare calmo: se riesce a dimostrare che lui è proprio una vittima (di Fianchini, della polizia, di un giudice) sarebbe un colpo al castello accusatorio e quindi anche gli altri imputati potrebbero avvantaggiarsene. Infatti Franci viene prudentemente ritirato dalla scena — vista la cattiva interpretazione — e il ruolo da protagonista viene assunto da uno che fino alla vigilia era considerato un semplice comprimario.

Gian Pietro Testa

LA VITA SOCIALE DELLA NUOVA ITALIA
Collana storica di biografie

LUCHINO VISCONTI
di Gianni Rondolino

Pagine XVI-634 con 40 tavole in nero e a colori.

UTET